

NOTA ISRIL ON LINE

N° 36 - 2012

## UN PATTO SOCIALE PER QUALE PRODUTTIVITA'?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## UN PATTO SOCIALE PER QUALE PRODUTTIVITA'?

di Giuseppe BIANCHI

1) Credo utile non farci distrarre dalle attuali fibrillazioni del sistema politico e mantenere la barra dritta sui problemi dell'economia reale, anche se nessuno può sottovalutare i legami tra le due dimensioni per cui l'irresponsabilità dell'una può avere effetti depressivi sull'altra.

Nell'ottica privilegiata di rafforzare le basi strutturali dell'economia per uscire dall'attuale crisi, un tema sempre più condiviso dagli analisti economici è quello della produttività nell'impiego dei fattori produttivi, decrescente nel nostro Paese.

A tale andamento sfavorevole vengono ricondotti la scarsa competitività delle imprese, il declino del reddito pro-capite, i bassi salari dei dipendenti, gli squilibri quali-quantitativi del mercato del lavoro.

Sitratta di un problema posto ben prima della crisi del 2008, che si è nel frattempo aggravato, in controtendenza rispetto alle speranze create dalla moneta unica, di cui peraltro altri paesi europei (vedi Francia, Germania) si sono avvantaggiati.

Che cosa significa l'avvenuto allentamento della produttività soprattutto a partire dagli anni 2000? Che l'impiego aggiuntivo di capitale e lavoro è avvenuto a rendimento decrescente. E' venuta meno cioè la capacità di combinare il maggiore impiego delle risorse con la crescita della produttività, riducendo le risorse aggiuntive con cui alimentare la crescita del benessere della collettività.

Vale la pena di ricordare che nella fase dell'industrializzazione post-bellica (anni '60-'70) gli investimenti avvenuti in termini di capitale e lavoro hanno avuto un effetto moltiplicatore sul reddito pro-capite grazie ad una crescita della produttività media del 5% annuo.

2) Il tema proposto, che è al centro del confronto delle parti sociali, è quello di rimettere in moto il motore della produttività creando le necessarie condizioni di consenso basate sulla reciprocità degli interessi.

I lavoratori e per essi i sindacati guardano con diffidenza alla produttività, soprattutto quella del lavoro, che viene associata ad una intensificazione dei ritmi di lavoro, alla messa in discussione di tutele contrattuali acquisite, all'aggravarsi delle instabilità occupazionali. Non mancano evidenze empiriche a sostegno di tali timori, anche in contesti tecnologicamente avanzati (la world class manufacturing della Fiat) in cui il recupero competitivo è affidato ad un incremento della produttività fisica del lavoro, valutato in termini di maggiore prodotto per unità lavorativa, realizzato attraverso nuovi regimi di turni e più onerose condizioni di flessibilità del lavoro.

Si potrà sostenere che si è ben lontani dalle rigidità delle catene di montaggio tayloristiche, che si sono allentati i vincoli dirigistici delle passate organizzazioni del lavoro, che c'è una maggiore attenzione alla tutela della salute dei lavoratori, ma queste modifiche in atto non sono tuttora in grado di

riaccreditare, in termini socialmente accettabili, una propensione produttivistica da parte degli stessi lavoratori. Ciò non porta ad escludere esperienze positive soprattutto in alcuni settori come il Chimico e l'Alimentare, meno toccati dalla crisi, in cui si è dato vita a nuovi scambi sociali a sostegno di progetti di sviluppo produttivistico, anche se pur sempre orientati ad obiettivi di tutela dei posti lavoro.

Se l'analisi si sposta al mondo delle imprese il tema del recupero produttivistico evidenzia una accentuata tendenza all'auto-assoluzione per quanto riguarda le scelte interne riportabili alle strategie produttive del management. L'accento viene posto sulle condizioni disincentivanti dell'ambiente esterno, giudicato svantaggioso rispetto ai concorrenti esteri. Il gravame fiscale, i vuoti infrastrutturali, la burocrazia asfissiante, la giustizia inefficiente, le rigidità del mercato del lavoro, sono le cause evocate della scarsa produttività, da cui deriva la richiesta di un ruolo riformistico dello Stato che nelle attuali condizioni di finanza pubblica e di precarietà politica, appare di difficile realizzazione in tempi brevi.

Una diagnosi sicuramente condivisibile ma che viene ridimensionata dall'esistenza di imprese che, nonostante queste diseconomie dell' "environment business" (come lo chiamano gli economisti), ottengono importanti risultati nel mercato mondiale, in diversi settori produttivi, compresi quelli tradizionali più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti (i nostri campioni nazionali).

3) Una prima conclusione è che il confronto in tema della produttività non può essere lasciato ai pregiudizi degli opposti schieramenti.

Il Paese è stretto in una morsa di bassa crescita, di bassi salari, di bassa occupazione e deve necessariamente trovare soluzioni che, nell'attuale contesto di indebolimento del ruolo di intervento dello Stato, riporta alle parti sociali la responsabilità di trovare qualche linea comune per prevenire ulteriori avvitiamenti nella recessione. Tenendo anche conto che ai divari di produttività con gli altri paesi concorrenti si aggiunge un ulteriore divario in termini di inflazione. Il 2,2% annuo in Italia nel periodo 1996-2011 a fronte dell' 1,7% della Francia e dell' 1,5% della Germania. Ulteriore concorso all'impoverimento della capacità di acquisto delle famiglie ed alla perdita di competitività delle imprese per il più alto costo degli input (energia, semilavorati, servizi) valutato per il 2011 in un più 5,6% solo parzialmente compensato da un aumento dei prezzi dei prodotti pari al 4,5%. Esiste quindi un circolo vizioso che lega la bassa produttività con la più alta inflazione.

Una sollecitazione che viene proposta è di spostare l'attenzione dalla produttività fisica, misurata in termini di output per unità lavorativa, alla produttività economica misurata in termini di valore aggiunto pro-capite a partire dai costi degli input impiegati. Nel nuovo contesto economico più che le quantità prodotte vale il valore economico della produzione ottenuto, attraverso la creazione di nuovi prodotti, nuovi processi, nuove istituzioni di partecipazione, nuove competenze. Alcuni analisi statistiche condotte dal Prof. Luca Ricolfi, indicano che ad un input di 100 euro corrisponde per l'Italia un valore aggiunto di 42 euro contro i 57 della Francia, i 60 della Germania, gli 80 della Norvegia.

Analisi confermata nel corso del recente incontro a Bolzano tra la Confindustria italiana e la Confindustria tedesca che assegna all'industria tedesca un vantaggio di 16 punti nel differenziale di valore aggiunto pro-capite.

Questo significa un diverso rendimento economico delle risorse impiegate che riduce per l'Italia la quota ripartibile fra lavoro e capitale. Sulla base di questa analisi appare anche dimensionato il problema, per altro esistente del maggiore carico fiscale e contributivo che grava sul costo del lavoro in Italia, nel senso che un alleggerimento, nei limiti concessi dalle nostre finanze pubbliche, non consentirebbe di allineare il costo del lavoro, al netto o al lordo del cuneo fiscale, a quello dei paesi con noi concorrenti, in presenza dei divari individuati in termini di valore aggiunto pro-capite.

4) La conclusione da trarre è che la scarsa competitività delle imprese italiane è soprattutto imputabile ad una loro limitata propensione ad innovare, che è invece la carta vincente dei nostri campioni nazionali. Senza sottovalutare le diseconomie dell'ambiente esterno, sono le scelte interne imprenditoriali a determinare il posizionamento competitivo delle imprese, a prescindere dal settore e dal territorio di riferimento.

Certo il "nanismo" di molte imprese può costituire una barriera all'innovazione ma i meccanismi già operanti di "integrazione", quali quelli sperimentati nei distretti industriali e nelle nuove reti di impresa, possono essere implementati dal rafforzamento delle istituzioni locali e da modelli regolativi nei rapporti di lavoro e nelle transazioni commerciali che valorizzino le potenzialità dei singoli territori.

Se si ritiene che le istituzioni locali e i modelli regolativi, compresi quelli del lavoro, entrano nel gioco dell'innovazione delle imprese appare conseguente il ruolo che le parti sociali possono svolgere in tale direzione con una liberalizzazione "controllata" che allarghi l'autonomia degli attori locali.

Questi aggiustamenti nell'assetto contrattuale vanno sostenuti con una riquilibratura del modo di intendere la produttività e la sua misurazione più rivolta a stimolare la qualità innovativa dei prodotti e dei processi che non le quantità, aprendo una riflessione sulle nuove organizzazioni del lavoro e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione ed ai benefici di una strategia basata sul miglioramento continuo.

Il Governo Monti mettendo a disposizione un miliardo e 600 milioni in due anni da spalmare su una parte del salario di secondo livello ha creato un incentivo perché le parti sociali rimuovono i consolidati pregiudizi a favore di una nuova condivisa strategia di rilancio della produttività guardando all'esperienza tedesca la cui industria ha ritrovato le ragioni del suo successo anche grazie all'attivazione di nuovi scambi tra capitale e lavoro.

Ci sono più che note le difficoltà di trapiantare la via tedesca alla produttività in Italia ma anche i costi economici e sociali che sono connessi alla nostra perdita di competitività.

Si possono sperimentare nuove soluzioni più coerenti con il nostro contesto di relazioni contrattuali ma il nodo gordiano del divario di produttività va in ogni caso tagliato. Anche perché in assenza di interventi regolatori delle parti sociali saranno i meccanismi del mercato ad operare una selezione darwiniana delle imprese vincenti e perdenti nella competizione produttivistica, consolidando una contabilità demografica che già vede più decessi che nascite.

La filosofia dominante della nostra classe dirigente si è per tanto tempo identificata nel detto "fluctuat nec mergitur" galleggiare senza affondare. Ciò vale nei tempi di bonaccia.

Quando il mare è in tempesta occorre mobilitare le capacità di cooperazione tra ruoli ed interessi diversi, altrimenti il rischio è quello del naufragio, o al di fuori della metafora, rimanere immersi in un lungo scenario "giapponese" di stagnazione.